

E i mari di ghiaccio del Nord, ove gli uccelli non hanno mai cantato, ove non mormorano foreste, ove il paesaggio scompare sotto la neve e gli abeti immobili sembrano candidi monaci, risvegliano nel poeta serbo la nostalgia delle terre del sole e del mare, e dalla sua anima prorompe il grido:

*Ancora una volta! L'anima brama  
la mia buona terra e i suoi incanti,  
dove per la prima volta intesi (e allora  
ci credevo),  
la favola della Vita e della Chimera bugiarda!*

Il Rakić, che nella sua carriera diplomatica, visse anche in regioni, oppresse dai turchi fino all'epoca delle guerre balcaniche del 1912, straziato dalla sorte dei suoi connazionali, fu tormentato dal pensiero che quei paesi infelici erano già stati serbi. Ma i monumenti del passato serbo, furono per il poeta, come le croci dei cimiteri, simboli di risurrezione e gli ispirarono canti simili a quelli, che gli antichi numi e le antiche glorie di Roma ispiravano al Carducci, benchè il poeta serbo non sia uno scudiero dei classici, ma un cantore moderno.

Per infondere coraggio ai suoi connazionali, il Rakić canta Jeftimija, figlia e moglie di antichi despoti serbi, che andò a chiudersi in un monastero a piangere la sorte del suo popolo: per incoraggiare la sua nazione, canta i guerrieri del Campo di Kossovo, freddi e torvi come le loro corazze, quando si lanciavano nei lembi di polvere, trascinando nella corsa di sangue l'impero di car Lazzaro. Il Campo